



◆ Giovanni Paolo II invia a Belgrado il suo ministro degli Esteri, mons. Tauran con un messaggio personale del Papa

◆ L'ambizione del Pontefice è arrivare a un appello comune coi serbo ortodossi gli ortodossi russi e i protestanti

◆ Nella missiva si chiede all'interlocutore «un gesto di fronte alla storia» Un altro inviato è già in Albania

«Rendiamo possibile l'impossibile»

Wojtyla manda un ambasciatore da Milosevic: «Una tregua per Pasqua»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Bisogna rendere possibile l'impossibile». Questa l'indicazione data, con molta determinazione, da Giovanni Paolo II, ieri mattina, ai suoi stretti collaboratori, prima di tutto al segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, ed al suo ministro degli Esteri, mons. Jean-Louis Tauran, che ha subito incaricato di recarsi, nelle prime ore di stamane su un aereo militare italiano che seguirà un corridoio speciale, a Belgrado per consegnare al presidente Milosevic un suo messaggio personale.

Con questa iniziativa, dopo le delusioni suscitate dall'insufficiente risultato della missione Primakov, Papa Wojtyla vuole affermare che nulla deve essere lasciato di intentato. Mons. Tauran, che è accompagnato dal suo vice mons. Celestino Migliore, da mons. Martino e dal Nunzio a Belgrado, avrà colloqui con il ministro degli Esteri jugoslavo e con il presidente Milosevic. Incontrerà pure il Patriarca della Chiesa serba ortodossa, Pavle. Insomma, fermo restando, per la S. Sede, il coinvolgimento dell'Onu e dell'Oscce come era emerso dalla riunione degli ambasciatori dei paesi della Nato e del Consiglio di sicurezza convocati in Vaticano, il Papa ha deciso di spendere tutta la sua autorità morale inviando a Milosevic, tramite il suo ministro degli Esteri, un suo messaggio. L'iniziativa, in quanto preparata tramite l'ambasciatore jugoslavo presso la S. Sede ed il Nunzio a Belgrado, è ben conosciuta da Milosevic

che si spera non rifiuti anche questa possibilità.

Il Papa chiede a Milosevic di compiere «un gesto di fronte alla storia» che consenta ai Paesi della Nato di prenderlo in seria considerazione perché si arrivi ad una «tregua pasquale», dal 2 all'11 aprile, che comprende la Pasqua cattolica e quella ortodossa serba. Accadde già per la Bosnia Erzegovina e così potrebbe ora ripetersi per la Jugoslavia in guerra con la Nato. Ma l'ambizione di Papa Wojtyla è di arrivare ad un «appello comune» tra la Chiesa cattolica, la Chiesa serba ortodossa, la Chiesa ortodossa russa e le Chiese protestanti, che sono presenti nell'Europa ferita dal conflitto in corso, per indurre Milosevic a compiere un atto capace di spingere tutte le parti in causa a

troppo, non riuscì a fermare la guerra che definì «un'avventura senza ritorno». Oggi, però, la sua iniziativa assume ben altro rilievo morale e politico, dato che il terribile conflitto in corso sta non solo creando sofferenze inaudite in tante famiglie jugoslave e, in particolare, in quelle del Kosovo travolte ad un vero esodo biblico, ma coinvolge l'intera Europa con il pericolo che possano saltare i già precari equilibri di tutta la regione balcanica.

Già ieri mattina papa Wojtyla ha inviato in Albania mons. Paul Josef Cordes, presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum», per portare ai «profughi di così immane tragedia gli aiuti della Santa Sede» e per dire che «il papa è con loro e sarà sempre con loro finché una pace giusta e duratura non regnerà nelle terre dei Balcani» perché «troppo sangue e troppe lacrime quelle popolazioni hanno visto scorrere in questo secolo ventesimo». Deve, invece, «sorgere, finalmente il giorno sospirato della pace».

Certo ha affermato il Papa in una lettera a mons. Cordes: «L'Europa vive, purtroppo, un'altra ora tristissima della sua storia, mentre ci prepariamo a celebrare le solennità pasquali». E «il lacerante conflitto sviluppatosi nel Kosovo sta causando alle popolazioni sofferenze indicibili e semina odio, violenza, morte». Il Papa manifesta tutta la sua angoscia per le conseguenze drammatiche «per innumerevoli profughi costretti a fuggire abbandonando le loro case ed ogni loro avere».

Perciò - sottolinea - il Papa desidera far sapere la sua «vicinan-

IL QUIRINALE

«Le armi non hanno mai risolto nulla» Nuovo appello di Scalfaro per la pace

ROMA «Auspichiamo la pace, invociamo la pace, lavoriamo per la pace. Purtroppo le armi non hanno mai risolto i problemi». Dal capo dello stato, che ieri ha parlato in occasione di una cerimonia per l'ingresso nella Nato di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, viene un nuovo invito al dialogo. È un *avvertimento*: «Quando gli uomini non vogliono discutere e passano alle armi, terminato il disastro delle armi si ritrovano a dover discutere». «Di una cosa - ha osservato ancora il presidente della Repubblica - possiamo essere soddisfatti: che la nostra diplomazia, il nostro mondo politico, il nostro governo si stiano muovendo intensamente».

Oscar Luigi Scalfaro sottolinea come l'impegno di queste ore del governo sia in sintonia con il desiderio di pace che viene dal popolo italiano: «Mi pare che ci sia anche un coro di adesione sul piano politico e di opinione pubblica: cioè il governo sente di rappresentare il popolo italiano in questo momento e

questo è un fatto che dà forza alla nostra politica e alla nostra diplomazia». Al tempo stesso Scalfaro, con un riferimento diretto agli appelli di pace di Wojtyla e alla missione della Santa Sede presso Belgrado, mette in rilievo «l'intensa mediazione del Vaticano».

Tentativi decisivi dopo il fallimento della missione di Primakov, rispetto al quale il capo dello stato confessa di non aver sperato in una rapida mediazione di pace, anche se ritiene «molto positivo» il fatto che Primakov «si sia mosso per andare fino a lì ed abbia fatto un dialogo». Ora bisogna «rimuovere delle situazioni molto dure, molto pesanti».

«Pare così lontano dal raziocinio umano - ammonisce ancora il presidente della Repubblica - il non voler discutere o non voler trovare un punto di intesa se prima non c'è un bagno di sangue. Una cosa così lontana dalla civiltà».

Poi, una considerazione sul ruolo

dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, alla quale Scalfaro indirizza il proprio augurio perché possa «mantenere viva la sua posizione». Il capo dello stato mette poi in guardia da un grave pericolo: «Abbiamo un bisogno enorme che le Nazioni Unite non debbano mai correre il rischio della Società delle Nazioni dopo la guerra del '15-'18, che ha rappresentato un ammainabandiera, un'anticipazione purtroppo di altre guerre, di altri disastri».

Infine, «una preghiera intensa» in vista della Pasqua: «Sono i momenti nei quali l'uomo ha la sensazione che i suoi poteri si riducano fortemente anche per riuscire a convincere altri uomini. E allora chiedere anche l'aiuto della Provvidenza è molto importante». Il presidente della Repubblica che in mattinata aveva ricevuto il portavoce dei Verdi, Manconi, in serata ha avuto un incontro con il ministro dell'Interno Rosa Russo Iervolino.



LA TRAGEDIA DEI PROFUGHI
«Sofferenze indicibili gente costretta ad abbandonare ogni avere»



riprendere il negoziato per pervenire ad un accordo rispettoso «dei diversi popoli e delle differenti culture e religioni», come afferma il Papa nel suo messaggio.

Per prevenire la guerra del Golfo, Giovanni Paolo II scrisse nel 1991 due lettere personali, al presidente degli Stati Uniti, George Bush, ed al presidente dell'Irak, Saddam Hussein. Pur-

za alle vittime di questa tragedia» e che «segue da vicino l'evolversi della situazione» con «la preghiera» ma anche con concrete iniziative umanitarie e diplomatiche.

L'intensa attività della Santa Sede è stata apprezzata, ieri, dal presidente Scalfaro e dal ministro degli Esteri, Lamberto Dini, e dallo stesso D'Alema che ora guardano con interesse ai suoi

sviluppi. Il Segretario di Stato, card. Sodano, ha ricevuto pure, ieri mattina, i tre ex ministri russi, tra cui l'ex premier Gaidar, salutati brevemente anche dal Pontefice.

Ma da oggi l'attenzione di tutte le cancellerie è rivolta alla missione dell'inviato del Papa. Il destino della guerra potrebbe dipendere dall'esito di questa missione.

Palazzo Chigi, diplomazia contro i massacri

D'Alema alla Cnn: solidali con la Nato, ma poi dovremo riflettere

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Come aveva promesso agli italiani, ha «continuato a bussare a tutte le porte» nella spasmodica ricerca dell'avvio di una soluzione politica al conflitto nei Balcani.

E anche quella di ieri per Massimo D'Alema è stata una giornata densa di incontri, in diretta telefonica con i potenti della terra, di confronto con il proprio esecutivo poiché un lungo Consiglio dei ministri ha avuto come argomento centrale proprio la partecipazione dell'Italia alle operazioni della Nato e la necessità che la diplomazia prosegua il cammino. Francia, Russia, la Germania, Clinton e Blair, il Vaticano, che oggi fa arrivare a Belgrado il suo ambasciatore, monsignor Jean Louis Tauran.

L'obiettivo principale resta, dunque, sempre quello di una tregua. Che deve riguardare innanzitutto i comportamenti di Milosevic, perché l'Italia e gli altri Paesi, fin dal primo momento, ha ricordato D'Alema, si sono impegnati per favorire la pace ed evitare l'intervento militare. E questo mentre il presidente jugoslavo «stava preparando da tempo» l'escalation della pulizia etnica, organizzando anche una milizia parallela formata da galeotti.

«L'interruzione immediata della repressione è la condizione irrinunciabile per la ripresa di un percorso negoziale», ha detto D'Alema durante la riunione del Consiglio dei ministri in cui ha confermato un'altra delle linee guida del governo e cioè il sostegno alla Nato di cui l'Italia fa parte come del gruppo di contatto, «e certamente - ha ribadito il premier - non sarò io a farla uscire. Se e quando que-



Yannis Behrakis/Reuters

IL PREMIER IN ALBANIA?
Non è esclusa una visita del presidente del Consiglio in uno dei campi per i profughi

le nostre scelte solo dal quadro politico interno. Io rappresento un Paese che è tale solo perché è inserito in un sistema di alleanze». Per il momento, nonostante le turbolenze, la poltrona

di D'Alema non vacilla. Ma la situazione è in continua evoluzione. Se crisi dovesse esserci sarebbe negativa poiché rallenterebbe anche l'azione umanitaria.

Pur con i prevedibili distinguo, anche le forze della maggioranza più contrarie all'intervento non sembrano avviate verso la crisi, anche perché l'essere terra di frontiera non può non invitare alla maggiore coesione possibile.

Il che non significa che il dibattito in Consiglio dei ministri non sia stato teso e acceso. Benzina sul fuoco l'ha buttata il ministro dell'Ambiente Edo Ronchi, invitando il governo a ri-

modulare la partecipazione dell'Italia anche per non mettere in discussione «la tenuta della maggioranza». Anche il Guardasigilli Oliviero Diliberto ha invitato ad una «diversificazione» ed ha approfittato dell'occasione per mandare una stocata al suo collega della Difesa Scognamiglio, affermando che «in questi giorni i ministri critici sull'intervento militare hanno sempre avuto equilibrio, altri invece non hanno tenuto un atteggiamento responsabile».

Preoccupazione è stata espressa anche dal ministro Enrico Micheli e da quello della Sanità, Rosy Bindi, che ha ricordato che la «politica non può essere

prigioniera di un'alleanza militare. E poi Milosevic non è il dittatore più sanguinario». «Solo che agisce nel cuore dell'Europa» le ha ricordato Giuliano Amato.

La sua preoccupazione perché presto si apra una prospettiva pacifica, Massimo D'Alema l'ha ribadita in una intervista alla Cnn, durante la quale ha ribadito l'impegno dell'Italia al fianco della Nato



Un sommergibile nucleare nel mar Adriatico; a destra una donna anziana viene aiutata dopo essere giunta al confine macedone Paul Hanna/Reuters

parlando però anche di una possibile revisione della strategia dell'alleanza. Alla domanda «È possibile che lei entri in disaccordo con la Nato e che ve ne separate?», D'Alema, ha risposto: «Credo anche che questa vicenda richiederà poi una riflessione sulle strategie della Nato, sul suo modo di operare». E ha aggiunto: «L'Italia non ha una posizione differente. Noi, certamente, siamo un paese forse particolarmente impegnato nella ricerca di una soluzione pacifica. Abbiamo deciso di mantenere la nostra ambasciata a Belgrado perché ci è sembrato che potesse essere utile a tutti mantenere un canale di rappor-

to». E su Milosevic: «se dovesse pensare per un solo momento che può colpire le popolazioni del Kosovo, senza che la Nato colpisca lui, credo che saremmo più deboli e che la pace sarebbe più lontana». Prosegue intanto l'operazione Arcobaleno. Non è da escludere che in una sorta di staffetta col viaggio già compiuto dal ministro Russo Iervolino dall'altra parte dell'Adriatico anche il presidente del Consiglio, per le prossime festività pasquali, si rechi in uno dei campi allestiti dall'Italia a portare concreta solidarietà e la testimonianza di uno sgomento che è di tutto il Paese.

